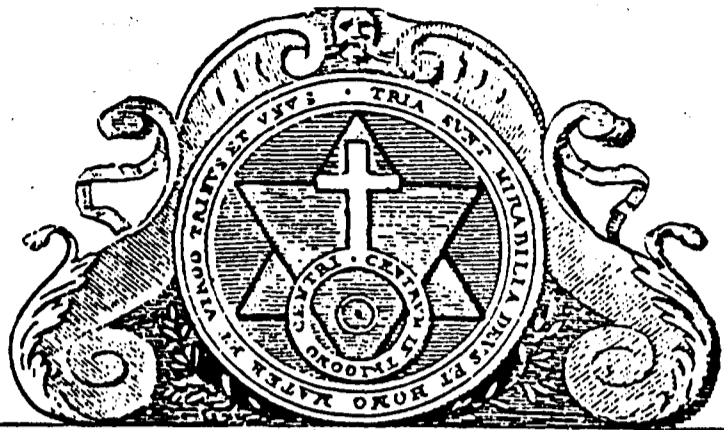
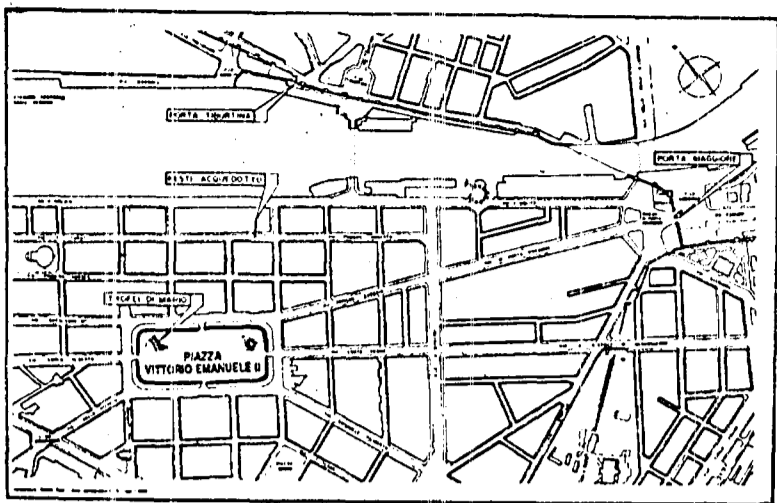


Dentro la città proibita

Due monumenti imprigionati dal mercato
I Trofei di Mario e un ingresso misterioso
Appuntamento domani alle 10
nei giardini di piazza Vittorio



Qui accanto una pianta dell'area circostante i Trofei di Mario. A sinistra un disegno della Porta Magica e, qui sotto, una stampa del Ninfèo dell'acqua Giulia



Rinchiusi tra i bandori di lamiera del mercato di piazza Vittorio ci sono due interessanti monumenti, distanti tra loro per dimensioni e cronologia. Stiamo parlando dei Trofei di Mario e della Porta Magica. I primi non sono altro che una fontana monumentale dell'acqua Giulia realizzata ai tempi di Alessandro Severo (226 d.C.). Il nome reale è stato individuato grazie ai cataloghi Regionali che lo citano come «Nymphœum Alexandri». Nel Medioevo prevalse la denominazione «Tempio di Mario» e di «Trofei di Mario» per via della presenza di due statue che erano considerate a quel tempo come trofei delle vittorie di Caio Mario sui Cimbri e sui Teutoni. Nel Rinascimento il popolo cambiò ulteriormente il nome in «Oche armate» per la curiosa configurazione dei rilievi. Accanto ai «Trofei di Mario» ecco una piccola porta con scritte e simboli incisi. Parole velate e simbologie alchemiche hanno autorizzato il nome «Porta Magica». L'apertura costituiva uno degli ingressi secondari della villa del marchese Palombara sull'Esquilino. Come tutti i luoghi un po' misteriosi anche dietro a questo sono sorte alcune leggende. L'appuntamento è per domani alle 10 nel giardino di piazza Vittorio davanti ai Trofei di Mario. Ricordarsi di portare l'Unità, sarà utile per la visita.

La magia sulla porta

IVANA DELLA PORTELLA

Piazza Vittorio si presenta oggi come una delle piazze più degradate della città. Il mercato danneggia e svilisce quello che una volta si riteneva uno dei più deliziosi giardini di Roma. Gli oleandri, i cedri del Libano e i grandi palmizi risultano ora come incatenati dalla morsa soffocante delle numerose bancarelle.

Regno indiscusso di schiere di gatti affamati, questo giardino custodisce due interessanti monumenti distanti tra loro per dimensioni e per cronologia: i cosiddetti Trofei di Mario e la Porta Magica. I grandi resti conosciuti col nome di Trofei di Mario altro non sono in realtà che la mostra monumentale dell'acqua Giulia. Il nome, assegnatogli nel Rinascimento, è dovuto ai due rilievi di epoca domiziana (non presenti in origine sul monumento e oggi collocati sulla balaustra del Campidoglio) che ne guarirono per lungo tempo la struttura architettonica.

grazie ai Cataloghi Regionali che lo citano col nome di «Nymphœum Alexandri». Nel Medioevo tuttavia prevalse la denominazione di «Tempio di Mario» e di «Trofei di Mario» per via della presenza delle due statue che allora erano considerate come trofei delle vittorie di Caio Mario sui Cimbri e sui Teutoni. Un'ulteriore denominazione del monumento si formò nel Rinascimento grazie alla fantasia popolare che, per la curiosa configurazione dei rilievi, ne colorì il nome in «Oche armate».

Accanto ai resti di questa grandiosa fontana monumentale una piccola porta, con simboli incisi, attrae immediatamente la nostra attenzione. Nel gradino appare la scritta: *Est opus occultum veri - sopher aperire terram - ut germinet - salutem pro populo* (È opera occulta del vero saggio aprire la terra affinché essa generi la salvezza per il popolo). Sulla soglia: *Si sedes non is*. La formula criptica può essere letta da entrambi i versi pertanto si può interpretare come: *Se siedi non vai, ma anche: Se non siedi vai*.

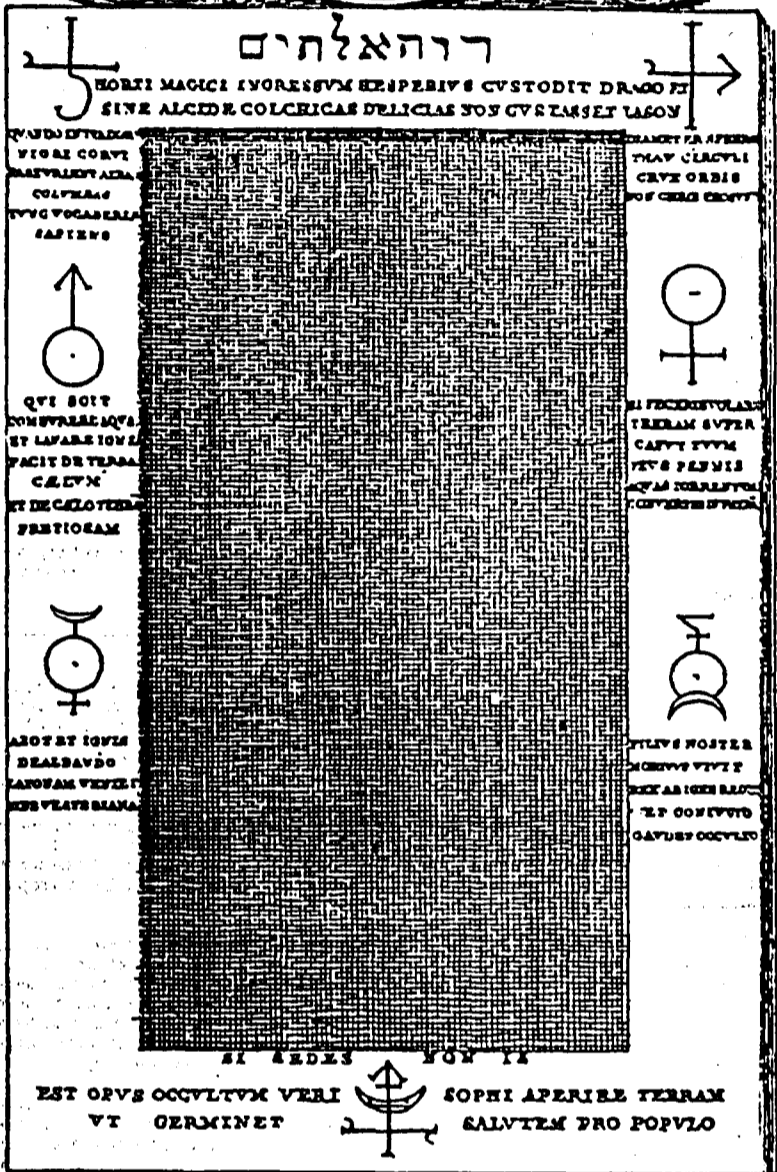
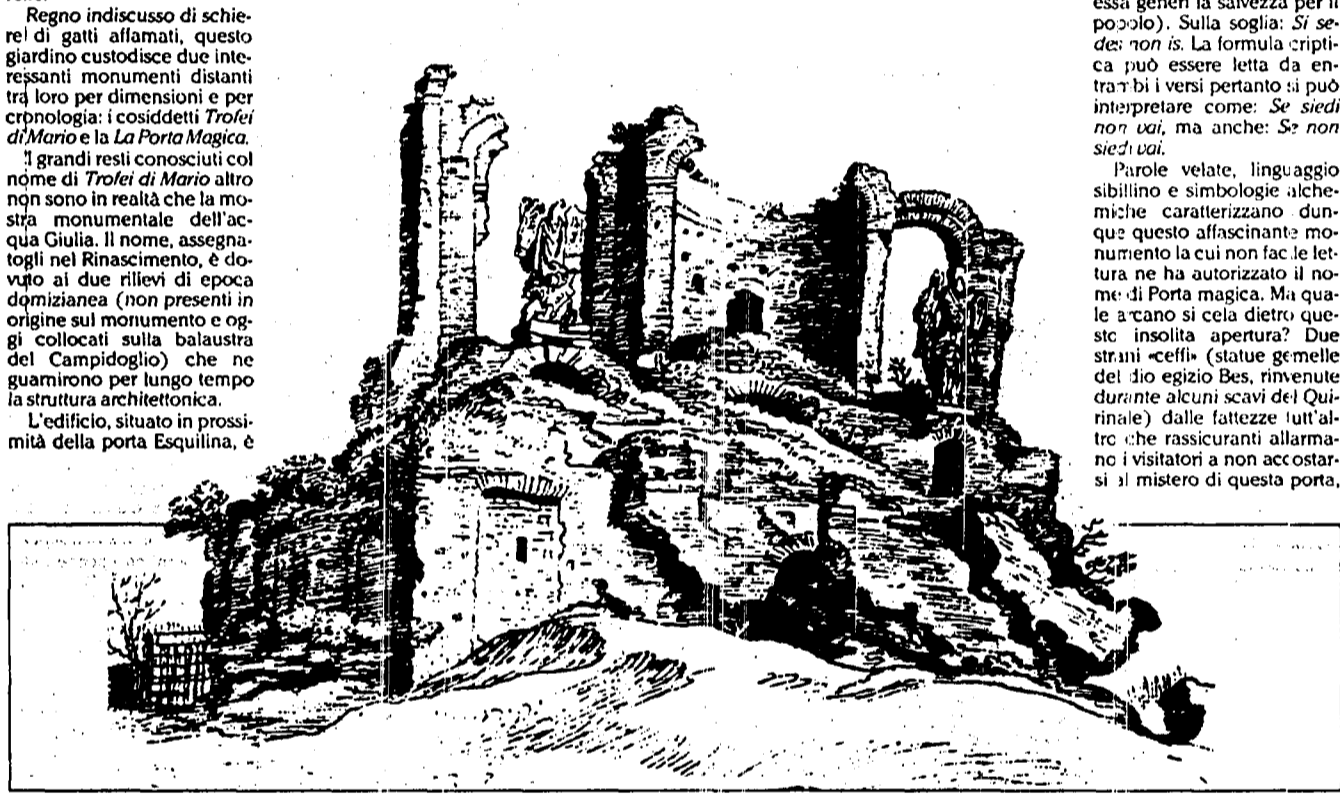
Parole velate, linguaggio sibillino e simbologie alchemiche caratterizzano dunque questo affascinante monumento la cui non facile lettura ne ha autorizzato il nome di Porta magica. Ma quale a'cano si cela dietro questo insolita apertura? Due strani «ceffi» (statue gemelle del dio egizio Bes, rinvenute durante alcuni scavi del Quirinale) dalle fattezze tutt'altro che rassicuranti allarmano i visitatori a non accostarsi al mistero di questa porta,

come mostruosi guardiani intenti a proteggere l'enigma segreto. La chiave è riposta nei simboli e nelle diciture incise sugli stipiti e sull'architrave della porta che una volta costituiva uno degli ingressi secondari della villa del marchese Palombara sull'Esquilino.

Il marchese, infatti, insieme al dotto Athanasius Kircher, alla regina Cristina di Svezia e altri, aveva formato un sodalizio ermetico-alchemistico che soleva riunirsi nella villa del nobile Palombara. Come per tutto ciò che si rivela misterioso e incomprensibile, intorno ad essa sono sorte alcune leggende. Ve ne proponiamo le due più note.

Al centro del primo racconto vi è la figura del marchese il quale nel tentativo di decifrare la formula ermetica incisa sulla porta, con il preciso intento di giungere alla scoperta dell'oro o altrimenti dello pietra filosofale (secondo il linguaggio alchemico), sarebbe improvvisamente scomparso lasciando, in prossimità di essa, un intenso odore di zolfo (elemento costitutivo per il conseguimento della «Grande Opera»).

L'altra versione leggendaria ci propone nuovamente il marchese alle prese con la formula, ma questa volta con esito negativo, tanto da indurre il nostro nobile romano ad una soluzione «divulgativa» cioè quella di esporla alla fruizione pubblica sulla porta della sua lussuosa villa.



Scusi che palazzo è quello?

Il palazzo della Consulta realizzato tra il 1732 e il 1735 da Ferdinando Fuga doveva essere diviso a metà tra cardinali e militari
Di fronte all'incarico di costruire il primo edificio pubblico del 700 l'artista scelse di reinterpretare l'eredità michelangiotesca

I mille volti del bugnato

ENRICO GALLIAN

Il palazzo della Consulta, realizzato tra il 1732 e il 1735, segna un momento decisivo della carriera di Ferdinando Fuga. Di fronte all'importanza dell'incarico, che offriva per la prima volta nella Roma del Settecento l'occasione d'innalzare dalle fondamenta un grande edificio pubblico, egli assunse in pieno la responsabilità che lo investiva e, dopo qualche esitazione, scelse un orientamento coerente con il suo desiderio d'immediato successo.

Sul piano distributivo la destinazione promiscua dell'edificio che doveva ospitare oltre alla congregazione cardinalizia della Consulta due corpi militari, con relative stalle, abitazioni per gli ufficiali, dormitori, cucine e sale di soggiorno, fu risolta per stratificazione, destinando il pianterreno, il secondo mezzanino e l'attico alle caserme e i due piani intermedi alla Consulta.

La forma trapezoidale del lotto fu strutturata abilmente obliquando l'asse di penetrazione rispetto al piano della facciata, disponendo il cortile

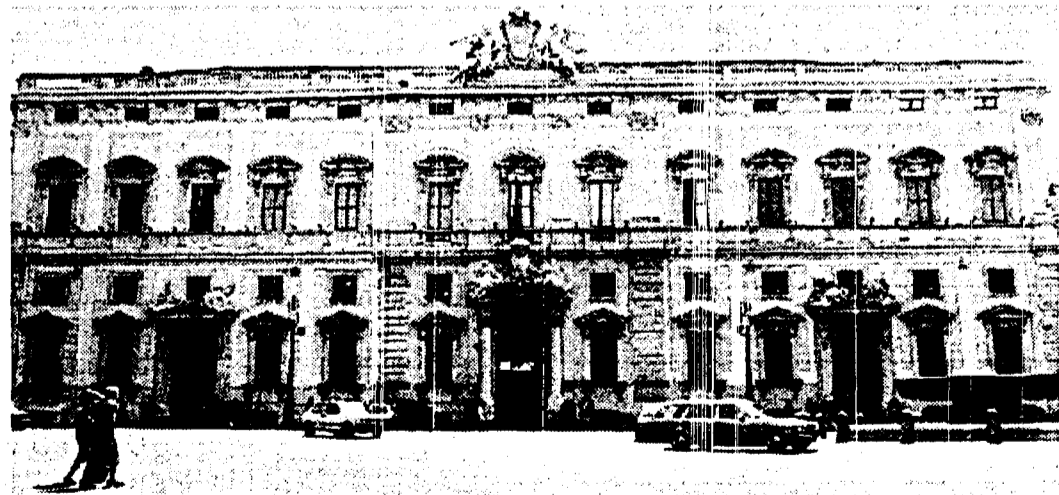
in posizione baricentrica e dandogli una forma quadrangolare, con lati e angoli tutti lievemente diversi, lieve irregolarità appena percettibile nella visione.

Il problema della facciata verso il Quirinale, nettamente scisso da quello delle altre fronti, rimaste da scarse cornici e quindi decisamente «utilitarie», fu dapprima affrontato dal Fuga con l'ansia di dare un contributo originale, di riproporsi originariamente, dalla radice, come avevano fatto i grandi architetti del Seicento, il problema dell'ordinamento sintattico del palazzo.

Significativo è in questo senso il riferimento agli aspetti meno sfruttati dell'eredità di Michelangelo e la volontà di offrire un'interpretazione personale. Mentre nel pianterreno appare un bugnato continuo, in duro contrasto con il ritmo fitto delle bucatore, nel piano nobile il bugnato appare in profondi incassi, scoperto dietro la superficie dell'intonaco, come secondo strato murario vibrante nell'ombra raccolta, e acquista il valore di un ordine di lesene

«in negativo».

Il riferimento al partito del ricetto della Laurenziana è evidente, ma l'aver svuotato la nicchia lasciando una pausa al posto delle colonne accentua il significato spaziale dei corpi emergenti, nei quali le finestre s'incastano strettamente proprio come le edicole michelangiotesche nei commisurati campi d'intonaco candido. La contestazione della massa attraverso quest'ordine negativo, sebbene appaia ancora nel progetto più enunciata che risulta, avrebbe potuto scioccare, se portata in fondo, nel recupero di certi spunti critici dell'opera michelangiotesca e cortoniana rimasti senza ascolto; ma nel progetto definitivo Fuga sceglie una strada più semplice. Il bugnato a terreno si riduce a una tenue striatura incisa sui campi compresi entro un'intelaiatura di semplici fasce; l'ordine negativo dei lati diventa un timido ritmo di doppie fasce poco risalite e il corpo centrale, allargato e privato del timpano, si riassume nella prevalente orizzontalità dei partiti; i due portali latera-



Qui sopra la facciata del palazzo della Consulta, accanto un particolare del portale centrale

li, che nel primo progetto trovavano un'esatta posizione gerarchica, producono, come ha notato il Pane, un senso d'indeterminatezza e di squilibrio.

Con tutto ciò non si può negare che l'opera del Fuga abbia una sua organicità e assolvono felicemente il ruolo urbanistico di vibrante quinta prospettiva nello spazio della piazza. Forse una caratterizzazione più spinta avrebbe disturbato il carattere della piazza che è essenzialmente un nodo di quinte da leggersi in scorcio e di volumi orizzontali bilanciati senza una gerarchia troppo netta e senza bruschi

contrast. Nella Consulta realizzata rimane più di una traccia del travaglio stilistico del progetto, e cioè la carica di una forte tensione intellettuale, soprattutto evidente nella splendida soluzione della scala a forcice felicemente proiettata nello spazio angusto del cortile, ri-

giosa riduzione bidimensionale di un tema spaziale che aveva interessato a fondo la cultura barocca, anche se il doppio moto ascendente è infelicitemente troncato nel suo sviluppo della piatta cornice che racchiude, in un involucro aprioristico, il sistema di rampe.

